

ricordi dell'infanzia a contatto con la morte, la distruzione, la guerra, divengono ricordi di una favolosa vacanza. Un'atmosfera di allucinata incoscienza riveste la realtà, gli avvenimenti, li trasfigura nella mente del fanciullo, che ne è spettatore, fino ad assumere proporzioni assurde, immaginarie: la guerra, il gioco più bello, da rimpiangerne la fine.

L'antica vacanza doveva divenire, a distanza di anni, coscienza di uomo e rivestirsi di ben altri colori a contatto con la lotta contro il fascismo, l'invasione, le deportazioni. Una realtà più dura avrebbe costretto Vittorini in *Uomini e no* a scavare dalla sofferenza una dolorosa liricità.

FRANCESCA SANVITALE

Le « Stardelle » di Enzo Guerra

Stardelle viareggine — « Vita di piccoli pescherecci » —, che abbiám premiato al « Premio Letterario Viareggio », e speriamo di veder presto in una edizione decente (1) tra le mani di molti italiani, non è soltanto un libro di avventure di pesca sul mare apuano, di tale vitalità e vivacità espressiva, da poter competere con quello di Hemingway: *The old man and the Sea*. E' un libro che ha una sua misura umana che lo rende singolarissimo nella nostra letteratissima letteratura, frutto com'è della esperienza totale di un uomo che trova l'arte non nel perseguire modelli tradizionali o nell'escogitarne di nuovi, ma nel cercare alla propria vita quotidiana un significato che possa appagarli la coscienza.

Che un capostazione, padre di figli e ormai nonno, proprio al momento di godersi il frutto di una lunga disciplina di lavoro, per quel breve periodo euforico, generalmente illusorio, di affrancazione economica, di « fuori mi chiamo » da tutta la bottega, che contraddistingue il pensionato nell'ultima tappa verso la fossa comune, grazie alla pensione di stato, miraggio di tutti gli impiegati nonché di tutti i letterati, in testa l'olimpico Goethe, si svincoli, invece, da questa situazione privilegiata, pagata con la vecchiezza, come da una colpa, ed arrivi perfino a negarsi la « sicurezza » di quell'unico capitaletto della sua vita, costituito dalla « buonuscita », per investirlo in un fragile

(1) Le raccolte di poesie in dialetto romagnolo di Enzo Guerra *A la mi' tera*, 1943; *I belz di Piretta*, 1951; sono state editate dall'A. a proprie spese. A sue spese è stato altresì pubblicato, sotto il nome dell'Editore Gastaldi, anche questo *Stardelle viareggine* del 1934.

peschereccio, questa « Annunziata », stardella traballante, col suo motorino di diciotto cavalli, sulle marette del Tirreno; per tornare a riguadagnarsi il pane da pescatore a strascico, il mestiere più aleatorio della terra, retrocedendosi, coscientemente, in uno stato di necessità e di rischio maggiore di quello da cui era salpato per la traversata della vita, è un fatto che impone rispetto. Che poi lo faccia per motivi di coscienza, per mortificare il proprio egoismo e il proprio orgoglio in un atto di solidarietà con la stragrande maggioranza dei diseredati della terra, a conclusione di una vita, è un tale sovvertimento di tutte le tavole dei valori consacrati dalla nostra civiltà, e una tale sfida alle « magnifiche sorti e progressive », che potrà essere qualificata bizzarra o sublime, a seconda dei punti di vista, ma appare, comunque, legata all'angoscia di vivere propria del nostro tempo, della quale gli scrittori sono gli ipersensibili « radar », e induce in riflessione e simpatia umana, anche indipendentemente dalla ventura di essersi concretato in un così bel libro.

« Dopo più di quarant'anni di vita di impiegato statale, di vetrina, di salamelecchi e di conquistata poltrona (allude alla poltrona di velluto rosso del "titolare" di una stazione ferroviaria) poter dire a se stesso: guardiamo come va, guardiamo se siamo ancora uomini, proviamo a ricominciare da capo... a sentirsi uguali a tutti; uomo spoglio di tutte le bardature speciali e convenzionali; individuo tra gli altri individui e basta; a pari a pari senza cattiverie, ma senza debolezza e senza riguardi, ognuno secondo quel che vale... grande inestimabile soddisfazione che ci dà la vera nostra misura e statura giorno per giorno, ora per ora, con un metro che non si sbaglia... questa quotidiana umiltà e questa quotidiana miseria, che mi ha più da vicino accomunato ai miei simili, tristi per necessità e buoni per virtù... coraggiosi e vili nello stesso tempo, e generosi qualche volta per disperazione... ».

In letteratura, di casi consimili, di volontaria ascesi laica di scrittori, per guadagnarsi la libertà della pace dell'anima e, attraverso quella, la poesia, non conosciamo altri esempi che quello di Tao Yuang-ming, il grande lirico cinese contadino, e quello del « trascendentalista » Thoreau, l'ex segretario di Emerson, isolatosi in una capanna sullo stagno del Walden, per viverci unicamente del lavoro delle proprie mani, se pure anche per scriverci su un

libro. Virgilio, padre nobile di tutti i rurali contemplativi, è stato come tutti sanno un grandissimo poeta georgico, ma era altresì un proprietario di terre che godeva intensamente la natura umanizzata dalle fatiche dei propri dipendenti, e l'ozio nella medesima, indispensabile all'esercizio delle buone lettere garantitogli da un imperatore. Verga è stato un ottimo amministratore di terre e una grande anima intrisa di profonda comprensione umana, ma i suoi pescatori, i Malavoglia, son guardati dal di fuori, da un letteratissimo gentiluomo edonista, convertitosi ad una pietà umana che li trasfigura. Mai si sarebbe sognato di doversi arrotare le palme alle sartie della « Provvidenza » per vederli dal didentro, e meno che mai di dover filare, come questo Guerra, scalzo, al mercato, con le corbe della sua « saccata », per salvarsi l'anima. Quanto all' « ultimo figlio di Virgilio », « prole divina » nello spirito, e nella carne prole del fattore romagnolo (assassinato da qualche « Passatore » del suo « dolce paese »), come Guerra è prole di contadini lughesi, e qualcuno ha tentato di farlo passar nello spirito per un pascoliano, aveva finito per distillare la propria ruralità in impeccabili componimenti filologici dall'alto della cattedra dell'illustre predecessore maremmano. Nelle opere del quale, la terra e le sue fatiche sono sì presenti, ma come sognate visioni di bellezza — « Meglio era sposar te, bionda Maria... meglio ir tracciando per la sconsolata bosaglia il bufalo disperoso... » — mentre si sente che in realtà l'uomo è ben ancorato nella sua biblioteca tra le storie cartacee degli uomini, al posto che gli compete, purché gli si lasci, ognitanto, scoccare i suoi strali d'oro nel cielo della poesia. Loda il mare, e tienti alla terra.

Qui siamo sul nudo terreno del poverello del *Cantico delle creature*. Poesia e verità ritentano un possibile — o impossibile — connubio, nell'anima di questo figlio di contadini romagnoli, fattosi pescatore in vecchiaia per salvarsi l'anima, abbracciando i Paolino, i Nazzareno, i suoi simili deformati dagli stenti, ai quali è dedicato questo suo libro.

Non è stata questa un'improvvisazione, ma una soluzione, covata tutta una vita, sotto quell'autoritario rosso berretto di capo stazione. E se Guerra l'ha felicemente conclusa con un arricchimento spirituale, suo e nostro, non è perché l'esperienza della po-

vertà abbia di per se stessa un valore rigeneratore. C'è chi si volta santo e chi si volta canaglia. E in un simile esperimento di libero volo intrapreso sul calar delle forze, poteva rimetterci le penne maestre, chi non avesse il morale e il fisico adatti. Anche il Vangelo dice: « A chi ha, sarà dato e sovrabbonderà. A chi non ha, anche quello che ha gli sarà tolto ». Che il fisico, il capobarca dell'« Annunziata » l'avesse, il lettore potrà sincerarsene, andando a stringergli la mano, in Darsena Vecchia, come abbiamo fatto, Ungaretti ed io, per annunziargli il premio.

Quanto al morale, ci avrei giurato fin da quando avevo ricevuto la sua prima raccolta di poesie in dialetto campagnolo lughese *A la mi' tera*. Mi era arrivato nel '43, in piena guerra, con dedica a un Ispettore avv. J. P. (mancava solo la matricola « 43314 » a completare gli estremi del forzato). E me l'ero letto nella soffitta del fornaio di S. Pietro, nelle tregue che le raffiche delle mitragliate di « Pippo » sulla prosima linea concedevano, per l'accensione della lampadina di fortuna dello sfollato, dopo che « l'eng » (le faraone, in quel maledetto dialetto), destate alla « canteda trista a col drett », come le oche del Campidoglio, da quel frastuono inusitato, si erano riassopite. I doni di « sedicenti » inferiori, puzzano al « sedicente » superiore che abbia naso buono. E particolarmente mi puzzava una dedica simile. C'era, invece, in quella poesia dialettale, o almeno in buona parte di essa, qualcosa di genuino e di sano che reggeva anche in quella atmosfera. E lo scrissi al capo stazione di Isola della Scala, accennando a una visita. Mi rispose seccamente, che avendo addosso un'inchiesta, preferiva non mi facessi vedere. Romagnolate. « S'i casc, i casc per tera - Zident a chi m'tol so », aveva cantato su « La Pié », la rivista romagnola, Aldo Spallicci. Romagnolate; alle quali posson sempre seguire violenze temporalesche, ma anche uno sciogliersi in pianto, contrasti immanenti nella passionale psicologia romagnola, oppure anche l'effusione idillica del Pascoli minore, il quale, mi aveva raccontato qualcuno in grado di saperlo, era, nell'intimità, la sua parte, romagnolo violento. I fatti psicologici, mi dicevo, sempre precedono e condizionano il fatto letterario. Però non era quel romagnolismo abusato, che ogni tanto traspariva anche nella autentica poesia di Guerra, ad avermi attirato. Tutt'altro. La Romagna era nella mia giurisdizione; l'avevo cento volte

percorsa in lungo e in largo e scrutata in tutti i problemi che poteva presentare il suo bilinguismo, nella subitanità passionale dei suoi odi e dei suoi amori, nelle sue effusioni poetiche e politiche, dal pietismo mazziniano di certe cooperative tendenti al monopolio, alle imposizioni di mano d'opera dei braccianti, tattica di esproprio di gente che intende vivere « a ca' mi » costi quel che costi agli altri. Quanto poi al regionalismo gastronomico della « Romagna banadetta » « tèra dal lisagn sòtti e d'i gapoun », con relativi sdilinquimenti sentimentali nelle interminabili magnazze delle sagre, e le burdele, magari universitarie, e fin troppo formose, che, invece di badare alla linea, si sfidano a chi divori più cappelletti, per mostrarsi più fiere strapaesane, ne avevo fin sopra i capelli. Come di tutti i « viva noi » regionali. « Taiadel », « bagna cauda » o « sievoli rosti », non fanno poesia. E che senso aveva il persistere a scrivere in quell'ostico dialetto, irto di radicali barbarici, liriche che poi si dovevan tradurre in calce, quasi versioni da una lingua straniera? Non era l'uso di quel dialetto quasi un cercarsi un alibi di poeticità, attraverso un linguaggio calcato su un'epoca più o meno favolosa e patriarcale — gli Stati della Chiesa, — mentre si pensava e si viveva in lingua? I migliori, i Panzini, i Serra, i Valgimigli, preceduti dal grande filologo e contrappuntista di melodie di parole, Zvani, se n'erano tirati fuori. Non era piuttosto che sincerità espressiva, finzione popolare, una maniera? Un bamboleggiare a occhi aperti sugli « uslein », i « luzlein », i « pisnein », edulcorando la Romagna vivente, non per imitazione pascoliana, come intendevano certi letterati pei quali la letteratura è storia autonoma, ma per esagerazione della faccia tenera di quella violenta psicologia romagnola, che il suo poeta asessuato aveva messo in maggiore evidenza, una faccia tenera che era strapaesano compiacimento di impulsivi a figurarsi più sensibili e buoni? Ne dovevo io, ogni giorno, affrontare dei « passatori » per ragioni di mestiere, e proprio a Lugo romanizzata da Guerra; e potevo assicurare che tutto erano fuorché « cortesi ». Occupavano, re delle stazioni, se anche non più « della strada e della foresta », i piazzali e gli accessi agli scali, con le loro « balle » di facchini esterni e di paratori di bestiame, in attesa sulle panche, col manganello tra le gambe, di guardia a non lasciar spedire a nessuno che non si assoggettasse alle loro taglie e balzelli: tanto per il monopolio del-

la pompa da travaso serbatòi, tanto per il ponticello, tanto per spinta del carro, o per bastonatura delle bestie a un tanto l'una perché imbuchino il vagone, o per la lettiera di paglia e sabbia perché non si sconcinino in viaggio, anche se non ce la mettevano, e tanto per ogni carico e scarico di completi; non senza manganello pronto pei contadini che pretendessero fare da sé. E a volte, li trovavo all'alba strafottenti e sanguigni, che si cucinavano in qualche baracchino abusivo, su binari morti, un'anguilla in padella, il fiasco di Sanzveis alla mano, e discutevano le tariffe della giornata che dovevan esser stabilite in modo che c'entrasse la magnazza di chiusura, e che il loro presidente, potesse prendere due poltrone all'opera a Ravenna, una per sé e una per la galosa, che non dovesse scivolarli quando si fosse addormentato o avesse tirato fuori il fazzoletto per piangerci sopra da buon romagnolo.

Dov'era la Romagna di questi uomini nella tenera poesia dialettale? Quella sua finzione popolare mi avea l'aria di celare qualcosa di ancor peggiore, che una maniera letteraria.

Quello che, invece, mi attirò in quella poesia, fu che il dialettismo di Guerra non rispecchiava soltanto il regionalismo romagnolo patrocinato dalla rivista « La Pié », e dominato dalla influenza pascoliana. Quel regionalismo non era stato che un'occasione di sfogo, una tappa di sviluppo di una personalità morale di uomo e di poeta. Quel figlio di contadini che si vantava della sua schiatta fino a fabbricarsene un nome nobile — Enzo Guerra dei Piretta di San Potito — che si compiacceva come di un blasone del « belz » — un nodo speciale di fune, per legare covoni e fasci d'erba inventato dai Piretta — sulle sue edizioni, usava il dialetto come linguaggio naturale della vita di contadino che aveva conosciuto in giovinezza, alla quale rimaneva legato da una invincibile nostalgia. Ne testimoniavano le più felici poesie della raccolta (*A spunziol* [a funghi], le *Fole*) e perfino quella religiosità rusticana, quel macabro umorismo col quale il morto nella bara, mentre « dur instinghì i cameina i dù caveli - cun la tindazza negra e i ucell zèll », chiama in causa il Padreterno perché « Ta s'è dé l'anma granda da capi - tott ignacossa... e pù tas fé murì... Bèl e stuglé int la vetta dla mi vtura - mè a vègh a zarché un mond indo' »

ch'uns mura...». Erano quelle poesie, la materia grezza su cui il genio del poeta filologo aveva costruito il suo edificio; e allora « belz » romagnoli o « stardelle » fiorentine, non eran più che insegne delle tappe di un'anima.

Ed eccoci così a queste *Stardelle*, conclusione di una ricerca di liberazione spirituale attraverso la fatica e il bisogno, a questa esperienza espressa in una lingua pacata, scarna, essenziale, con la stessa misura e felicità dell'anima che ha trovato pace, aprendosi a colei « a cui, come alla morte - la porta del piacer nessun disserra ». Libro che si legge di un fiato e si ritorna a leggere con la stessa persuasione.

Composto con questa castità di stile in quel « cantaccio » stesso di Viareggio, dove Viani trovava i suoi spiritati, e li mitizzava in riboboli linguaioli più che espressivi. Libro che non poteva concludere se non confessando che, malgrado i propositi di vivere « a pari a pari » dividendo la pena delle rappature, della fanga e della malacqua, tu non hai vissuto da pescatore tra pescatori, tu non sei che un dilettante in povertà, con quella pensione e quella cascuccia in Darsena alle spalle, di fronte a quelli che se non pescano non mangiano. Cosicché nulla di meglio ti resta da fare per rimaner sincero con te stesso, che disfarti della « stardella » a favore di Paolino infortunatosi a bordo, e dedicare il libro sulla loro « luminosa Versilia » ai compagni che non potevano, come te, scoprire che quel loro mare non è solo « madia e tomba » del misero pescatore, ma è anche tanto bello « perché non hanno ancora avuto il tempo di guardarlo col cuore che ci vuole per vederlo ».

PIERO JAHIER

« I Patriarchi della Bibbia »

Il disegno, divino, della redenzione si chiarisce, dalla lettura della Bibbia, anche su un piano che potremo dire storico, sino dal racconto della grande avventura di Abramo, il primo dei patriarchi.

Col suo allontanarsi da Ur dei Caldei, verso il paese di Canaan, ha inizio la vocazione di un popolo il cui capostipite è Abramo stesso: la vocazione messianica del popolo ebreo. Iddio ne accompagna, d'allora, il susseguirsi delle lotte nelle molteplici pere-

grinazioni, con i tempestivi richiami della Sua voce improvvisa e possente; ne è, dunque, la guida ed il conforto affinché Israele giunga al sublime della sua definitiva ed ultima fioritura: la vergine Maria.

Nel frutto di Lei sarà, infine, riscattata la maledizione rivolta dal Signore, nella dissoluzione dell'Eden, ad Adamo ed estesa, in Eva, sulla umanità.

E' Abramo (non ebreo; ma primo fra gli ebrei) che si parte (si allontana sempre più) dai tenebrosi lidi, dove la conoscenza è rimasta circoscritta perché senza speranza, per giungere nella sua progenie, tenacemente domandata al Signore dalle forti spose dei patriarchi, al corrispondente eppure opposto mare, sul quale sfolgora, trionfante, la luce della conoscenza, innalzata al pari della grazia. Esperienza di un popolo che si riflette, vitale, nell'anima di ciascuno di noi.

Nel racconto del grande viaggio, reale e mistico assieme, appaiono, anelli di lunghe generazioni, le figure dei patriarchi succeduti ad Abramo, non meno fedeli del progenitore allo svolgimento dell'alta eredità e non meno visitati dalla voce suprema; fra i quali, nel periodo antico, rifulgono Isacco, Giacobbe e Giuseppe.

Di essi, e dei personaggi ad essi minori che fanno popolo e coro, Salvatore Garofalo, docente di scienze bibliche alla Pontificia Università Urbaniana, ha parlato, nello scorso anno, in una serie di lezioni trasmesse alla Radio, che ora, a cura delle Edizioni RAI, appaiono raccolte in volume.

Alla competenza specifica egli aggiunge (com'è brillantemente detto nella prefazione di Antonio Baldini) capacità di narratore appassionato ed esperto.

Ne consegue che il lettore non uso a dissetarsi alla fonte genuina delle Sacre Scritture (e in Italia, ahimè!, il bisogno, anche fra le persone sensibili e colte è, sinora, scarsamente sentito, talché, a mio parere, la poesia e la pittura molto ne hanno sofferto e ne soffrono) sarà spinto da questo libro, risolutamente, a colmare la grave lacuna.

In Abramo, in Isacco, in Giacobbe, in Giuseppe capirà, non può esserci dubbio, di quale maestà si rivesta l'uomo (penso ai personaggi masaceschi della cappella Brancacci), allorché egli sa, per fede e per altre certezze, di trascorrere i giorni alla presenza, immanente, d'Iddio. E dalla solennità, ieratica, di tali uomini antichi passerà,